

Diritti & Rovesci



Il tesoro dell'Asia, cibo principale per milioni di persone e simbolo dell'Asian way of life, è oggi in pericolo



Riso amaro

Sono milioni le persone la cui unica risorsa alimentare per sopravvivere è il riso

Riso. Il tesoro dell'Asia, cibo principale per milioni di persone e simbolo dell'Asian way of life, è oggi in pericolo. Un'intera cultura contadina, fatta di coltivazioni tradizionali e semi tramandati di generazione in generazione, rischia di estinguersi in India come nelle Filippine o in Malesia. Per portare l'attenzione sul problema, le associazioni e organizzazioni non governative di tredici stati asiatici hanno indetto la Week of Rice Action - Settimana di Azione per il Riso: sette giorni dedicati al riso, dal 29 marzo al 4 aprile, con iniziative diverse per parlare di quello che sta accadendo alla coltivazione del riso in Asia. Inaugurata in Bangladesh con un evento a cui hanno preso parte molte delle comunità di agricoltori locali, la Settimana del Riso si è svolta anche in India, Pakistan, Corea, Nepal, Malesia, Filippine con seminari, dimostrazioni e feste. Il tema principale è che il riso asiatico è in pericolo e va difeso. Ma difeso da chi?

Il nemico numero uno sono le multinazionali dell'agro-business che, appoggiate dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), si vanno appropriando della produzione del riso sottraendola al controllo delle comunità di contadini locali. "Attraverso gli accordi commerciali e di protezione dei

diritti di proprietà intellettuale, il controllo sui semi del riso passa dalle mani dei contadini a quello delle multinazionali (...) rendendo i Paesi dell'Asia più dipendenti dalle importazioni, mettendo a rischio la sovranità alimentare e la biodiversità", si legge nella Petizione per la salvaguardia del riso, promossa dall'organizzazione PAN AP (Pesticide Action Network-Asia and the Pacific) e già firmata da un milione di persone.

Qualche dato per capire la portata del problema: il numero dei coltivatori di riso diminuisce in tutta l'Asia (in Malesia sono passati da quasi 300.000 nel 1999 a poco più di 155.000 nel 2005 - dati riportati dalla "Federation of Malaysian Consumers Association"). Paesi tradizionalmente esportatori di riso come le Filippine sono oggi costretti ad importare, e delle oltre 4.000 varietà di riso presenti nel Punjab fino ad alcuni decenni fa ne rimangono ormai solo cinque.

Oltre alle multinazionali e all'Organizzazione mondiale del commercio, l'altro grande responsabile della distruzione della cultura del riso additato dai firmatari della petizione è l'Istituto Internazionale per la Ricerca sul Riso (International Rice Research Institute). Vi proprio l'IRRI ad introdurre, negli anni '60 la "rivoluzione

verde" in Asia, basata sulla diffusione di particolari varietà di riso ad alta resa che si diceva avrebbero aumentato la produzione e risolto il problema fame. Dopo i successi dei primi anni, adesso l'introduzione di queste varietà ha di fatto diminuito la resa delle coltivazioni, oltre a rendere necessario l'uso massiccio di pesticidi e fertilizzanti, rovinando interi ecosistemi, e minando la sicurezza alimentare del riso.

Per i firmatari della petizione l'Istituto, che dovrebbe proteggere gli interessi dei contadini, in realtà fa gli interessi delle multinazionali e dei Paesi occidentali.

Pesticidi che aumentano, multinazionali aggressive e varietà di riso che scompare. Come se questo non bastasse, dietro l'angolo c'è il pericolo del riso OGM, che già viene coltivato sperimentalmente in alcune zone dell'Asia, con relativo pericolo di contaminazione per le coltivazioni circostanti, e la cui coltivazione potrebbe essere autorizzata a breve in alcuni Stati asiatici (Cina).

Oltre alle organizzazioni non governative, anche alcuni governi hanno dato il proprio supporto alla Settimana del Riso. "In Pakistan il Department of Adaptive Research è stato coinvolto nell'organizzazione dei seminari e ha promesso di aiutare i contadini, in Nepal ottan-

ta membri del Parlamento hanno firmato la Petizione per la salvaguardia del riso, mentre in Malesia verranno condotti a Kuala Lumpur due seminari sulla cultura del riso, patrocinati dal Ministero del Commercio e dei Consumatori" spiega ad Altrenotizie.org Anne Haslam di PAN AP.

Nessun supporto all'iniziativa è arrivato però dal governo dello stato indiano del West Bengala, dove si concluderà la Settimana del riso. È proprio nel West Bengala che lo scontro tra gli interessi dei contadini e quello delle multinazionali si è fatto evidente. "La terra dove si coltiva il riso viene convertito in terra per coltivare fiori, bio-combustibili, gambetteri, mangimi, o per parchi divertimento" si legge nella Petizione e nel West Bengala gli esempi non mancano: a Nandigram il governo sta tentando di cacciare dalla terra 100.000 contadini per far posto ad un impianto chimico dell'indonesiano Salim Group. Nel corso delle proteste e degli scontri con la polizia il mese scorso quindici contadini sono stati uccisi e settanta sono rimasti feriti. Simile la situazione a Singur, dove i coltivatori di riso sono stati mandati via per fare spazio ad una fabbrica di automobili (TATA). Le fabbriche che dovrebbero sorgere fanno parte di Accordi di sviluppo stipulati da governi e multinazionali. Ma per chi non ha acqua, lavoro, accesso alle cure mediche e non sa fare altro che coltivare la terra, una fabbrica di automobili non significa sviluppo.

Bertinotti: L'operazione umanitaria di Emergency sia degna del massimo rispetto

Questa mattina nel dibattito in aula è stata attaccata Emergency? Fausto Bertinotti, alla domanda di un cronista, non si scompone e anzi sottolinea: "È stata anche difesa nell'aula di Montecitorio, e' legittimo avere opinioni diverse - continua il presidente della Camera - ma su un punto almeno c'è un senso universale: che l'operazione umanitaria di Emergency sia degna del massimo rispetto". Poi - conclude Bertinotti - ci sono diverse valutazioni politiche..."

MEMORIA

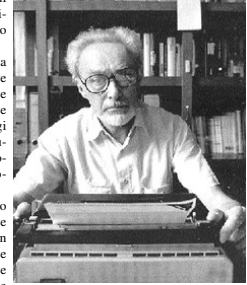
Ventennale della morte di Primo Levi

Continuare l'esercizio collettivo della Memoria

È ricorso in questa settimana il ventennale della morte di Primo Levi, l'emblema della prigionia, lo sterminio e la persecuzione degli ebrei e di milioni di persone (rom, slavi, omosessuali, oppositori di regime, comunisti, prigionieri di guerra) che il regime nazista ha ucciso nel corso della II guerra mondiale.

L'associazione Melagrana Onlus vuole rendere omaggio a Primo Levi e attraverso di lui a tutte le vittime di ieri e di oggi delle barbarie dell'esclusione sociale, della violenza dell'uomo sull'uomo.

L'esercizio collettivo della Memoria non deve mai fermarsi, questo è un impegno prioritario tra le attività dell'associazione e anche la promozione delle idee di Pace e di tutela dei diritti umani deve rappresentare la costante ricerca nella nostra società.



Primo Levi nasce a Torino nel 1919, frequenta il liceo classico Massimo d'Azeglio dove nel 1937 si diploma e si iscrive ad un corso di laurea in chimica presso l'Università di Torino, dove si laurea nel 1941 a pieni voti e con lode, con una tesi in fisica. Il diploma di laurea riporta la precisazione "di razza ebraica".

Le leggi razziali del regime fascista lo costringono di fatto, in quanto ebreo, a lavori saltuari. La sua breve esperienza in un nucleo partigiano locale si conclude con l'arresto da parte della milizia fascista a Brusson, nel 1943, e la detenzione al campo di transito di Fossoli. Nel febbraio del 1944 viene consegnato dai fascisti italiani ai nazisti e deportato ad Auschwitz ed assegnato al complesso Auschwitz III - Monowitz, come Häftling (letteralmente prigioniero) numero 174.517. Viene liberato il 27 gennaio del 1945.

Dalla sua esperienza nel lager nazista nascono "Se questo è un uomo", il racconto della sua prigionia seguito, decenni più tardi, da "I sommersi e i salvati".

Dai ricordi del suo viaggio di ritorno in Italia nasce "La tregua", diario di un viaggio dagli accenti piacentini attraverso la devastata Europa post-bellica. Ma la sua produzione letteraria è ben più ampia. L'11 aprile del 1987 Primo Levi muore a Torino.

Ram

DIRITTI UMANI E CONFLITTI

Qualcosa sulla Bosnia

Il 26 febbraio 2007 la Corte Internazionale di Giustizia (CIJ) si è pronunciata: nel periodo 1992-95 nei confronti dei bosniaci fu compiuta un'aggressione, tuttavia non fu un genocidio! La CIJ ha ritenuto non sufficientemente provata l'intenzione da parte serba di sterminare totalmente o in parte la popolazione bosniaca; a tal fine non è apparso sufficiente il rilievo dell'enorme quantità di atrocità commesse in territorio bosniaco. La CIJ non disconosce, ad ogni modo, che allora furono commessi crimini contro l'umanità e crimini di guerra, anche se deve dichiararsi incompetente a giudicarli. Un altro cavillo tecnico-giuridico ha avuto un peso preponderante: non sono stati portati all'attenzione della CIJ i processi verbali delle riunioni di quel periodo del Consiglio Supremo Serbo, che avrebbero costituito prove 'schiaccianti' della pianificazione di un genocidio. Ciò è dovuto al fatto che tali irrefutabili elementi di prova delle responsabilità di Belgrado (dove allora regnava Milosevic) erano già stati trasmessi all'Ufficio del Procuratore presso il Tribunale Penale per i Crimini nella Ex Jugoslavia (TPIY) solo a condizione che l'Ufficio non li trasmettesse alla CIJ. Senza temere di cadere in contraddizione, la CIJ ha sancito da un lato che la Serbia non si è resa colpevole né complice di genocidio, dall'altro che i serbo-bosniaci non avrebbero potuto aiutare crimine contro l'umanità senza ricevere appoggio (forniture di armi, denaro e uomini) da Belgrado. Alla Serbia è imputata, in base alla Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Genocidio del 1948, una violazione "minore": non aver agito per impedire il genocidio; essa disponeva di sufficienti informazioni sulle criminose intenzioni dei responsabili politico-militari serbo-bosniaci, soprattutto verso la componente musulmana della popolazione bosniaca; pertanto Belgrado avrebbe potuto attivarsi per impedire... il genocidio! Ebbene, ragionando con rigore etico-giuridico, la complicità in un genocidio comincia esattamente quando si viene a conoscenza del fatto che qualcuno ha intenzione di commetterlo.

La Serbia, inoltre, tuttora non sembra voler agire per reprimere il crimine: nonostante il dettato della Convenzione del '48, ancora rifiuta di arrestare e consegnare al TPIY i presunti responsabili del crimine commesso a Srebrenica. Rammentiamo che il territorio della Bosnia-Erzegovina attuale era in passato suddiviso fra gli Imperi Ottomano e Austro-Ungarico. Si ritrovò poi a far parte della Federazione

Jugoslava. Nel gennaio '92 dichiarò la propria indipendenza, tuttavia ben presto fu lacerata da una cruenta guerra civile (ad aprile '92 miliziani serbo-bosniaci cinsero d'assedio Sarajevo). Il conflitto mise una contro l'altra le tre componenti etnico-religiose della popolazione (serbi, croati, musulmano-bosniaci). Solo nel novembre '95, dopo un intervento della Comunità Internazionale, si giunse agli Accordi di Dayton e al ripristino dell'Integrità della Bosnia-Erzegovina (ora composta da Federazione Croato-Musulmana e Repubblica Srpska). Per garantire governabilità si è ricorsi a vera e propria "ingegneria costituzionale": la Bosnia ha ben tre Presidenti (un serbo, un croato, un musulmano, eletti per un biennio e chiamati a esercitare a rotazione le prerogative presidenziali).

Negli Anni '90 la crisi bellica bosniaca costituì una delle principali emergenze umanitarie: produsse fino a 4,4 fra profughi e sfollati interni. Le agenzie umanitarie (come l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) furono poste per la prima volta di fronte a vaste problematiche derivanti dall'assistere popolazioni vulnerabili, da soccorrere mentre erano in fuga, con un conflitto ancora in corso. Occorreva garantire sicurezza non solo alle popolazioni vulnerabili ma anche al personale umanitario, mantenere l'imparzialità, imparare ad attuare migliori forme di collaborazione fra agenzie umanitarie, in un contesto territoriale intricato: vi operavano contemporaneamente, con diversi modi e finalità, forze combattenti, attivisti per i diritti umani, giornalisti, negoziatori, operatori di ONG, forze di sicurezza, inquirenti impegnati ad accertare se fossero stati commessi crimini di guerra.

Quanto a Srebrenica, tale città fu teatro nel luglio 1995 di uno degli episodi più truci: secondo le stime almeno 7800 musulmani bosniaci inermi furono massacrati da miliziani serbo-bosniaci guidati da Ratko Mladic, pur se l'area era al momento sottoposta alla tutela (!) dell'ONU. Come spesso accade, per le vittime di quel massacro le disquisizioni su se fu genocidio o altro crimine, hanno ormai ben poca importanza. È bene tuttavia che Srebrenica assurga in Europa a luogo simbolico, come è avvenuto ad esempio per Auschwitz-Birkenau: per non dimenticare! Coloro che dimenticano gli errori storici sono purtroppo quasi fatalmente destinati a ripeterli.

Giovanni Caputo
foto di Andrea Caputo

Rubrica di conflitti, perchè informare sugli orrori delle guerre dimenticate è una parte del cammino della Pace.

Sciopero della fame a tempo indeterminato

I responsabili delle organizzazioni kurde lanciano una forte forma di protesta

Mercoledì 11 Aprile 2007, a partire dalle ore 10, i Kurdi lanciano a Strasburgo uno sciopero della fame che comincerà davanti al Palazzo del Consiglio d'Europa, per proseguire poi alla Casa dei kurdi, in Rue d'Obemai 13

Il Presidente del popolo kurdo Abdullah Öcalan è detenuto da otto anni nell'isola-prigione d'Imrali. Il Signor Öcalan secondo le dichiarazioni dei suoi avvocati è vittima di un avvelenamento dovuto all'ingestione, già da lungo tempo, di metalli tossici.

Sono questi i riscontri di un tossicologo francese, confermate da laboratori d'analisi sia ad Oslo che a Roma, i quali hanno identificato, a partire da indagini svolte su campioni di capelli, dosi di cromo "sette volte superiori alla media" oltre che due estreme elevate di stronzio. "Non possono esserci che due casi possibili che spiegano tale avvelenamento: acqua o cibo" concludono gli avvocati italiani.

Va notato che Abdullah Öcalan, che in maniera particolare dal '99, non si è risparmiato per trovare una soluzione pacifica alla questione kurda, non ha nemmeno potuto godere dei diritti di cui beneficiano tutti i detenuti. Il comportamento dello Stato turco non è accettabile e i kurdi considerano questo fatto dell'avvelenamento di Abdullah Öcalan come un crimine contro l'umanità.

La situazione di Abdullah Öcalan è un tema di grande inquietudine per il popolo kurdo. Questo sciopero della fame ha come scopo quello di richiamare l'attenzione del Comitato di Prevenzione contro la Tortura (CPT) al fine di prendere l'iniziativa ed inviare una "delegazione medica internazionale" che proceda ad un esame medico completo sul Sig. Abdullah Öcalan, la cui condizione è ragione di grande inquietudine per i kurdi.

Ci appelliamo alla stampa e ai mezzi di comunicazione democratici di essere presenti con noi l'11 Aprile, alle ore 11, davanti al Palazzo del Consiglio d'Europa dove sarà letta una dichiarazione riguardante lo sciopero della fame.

A disposizione dei giornalisti e delle persone interessate sarà distribuita una documentazione informativa.

Per ulteriori informazioni:
Tel +33 06 25806564; +33 0680116112; +33 0679301432
grevedelafaimkurde@yahoo.fr

"Impronte sociali"
Registrazione presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere n. 630 del 18-11-2004

Settimanale di informazione sociale distribuito il sabato con "Il Giornale di Caserta"

Contributo annuo per spedizione in abbonamento postale 20,00 da versare sul ccp n. 49121346 intestato ad Associazione Melagrana Onlus con la causale: Impronte Sociali.

Inviare fax del versamento con l'indirizzo dove recapitare il giornale al n. 0823 753026

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore
Alessia Maria Toma

Direttore Responsabile
Roberto Malinconico

Redazione
Ida Bocchino, Luigi Bove, Antonio Casolare, Aldo Castaldi, Antonio D'Amore, Antonella D'Andrea, Stefania De Lucia, Ilaria Di Giusto, Gabriele Gesso, José L. Iannello, Luciana Iulucci, Barbara Mancini, Franco Marini Ricci, Diego Martinis, Roberta Pavone, Antonella Zaccaria

Segreteria editoriale
Assunta De Lucia, Enza Savino, Fincazzio Spósito

Grafica
Luigi Bove, Aldo Castaldi, José Luis Iannello, Giuseppe Vacca

Fotografi
Giovanni De Lucia
Roberto Malinconico

Associazione Melagrana Onlus
Vico I castello, 37
81027 San Felice a Cancello - Caserta
Tel./Fax 0823.753026 - 759296
Email:
improntesociali@melagranaonlus.info
www.melagranaonlus.info